

Irene Strazzeri

Università degli Studi del Salento

irene.strazzeri@unisalento.it

ORCID: 0000-0003-1337-2017

Compresenze: donne e religioni a sud

Współistnienie: kobiety i religie na południu

STRESZCZENIE

Przeciążenie tożsamością religijną zazwyczaj współgra z przeciążeniem tożsamością kulturową i płcią. Tożsamość religijna przestaje być różnicą, dzięki której jednostki mogą nadal istnieć w równych relacjach. Płeć ujawnia, jak druga strona medalu, wszystkie problemy i konflikty zakorzenione w różnych sferach kulturowych, religijnych, społecznych i politycznych. Studia i badania, edukacja i przyjęcie krytycznej postawy mogą obalić ten system, niezależnie od jego położenia geograficznego i społecznego.

SŁOWA KLUCZOWE

podejrzliwość, niewidzialność, tożsamość kobiet, granice, władza

Coexistence: women and religions in the south

ABSTRACT

Religious identity overload usually interacts with cultural identity and gender overload. Religious identity ceases to be the difference through which single persons can continue to exist in equal relationship. Gender identity reveals, on the contrary, all the problems and conflicts rooted in the respective cultural, religious, social and political spheres. Study and research, training and the assumption of a critical attitude would turn this system upside down, whatever the geographical and social place in which it is located.

KEYWORDS

Suspect, Invisibility, Women's Identity, Frontier, Authority

1. Il sud: come metafora sospetta¹

Il sud, prima ancora di essere una regione, è una metafora spaziale dotata di enorme potere e per nulla innocente. In geografia, e non solo, ai poli contrapposti nord-sud, attribuiamo un determinato significato e valore. Il sud attribuisce significato e (dis)valore a diversi aspetti della realtà, ivi compreso quello morale. Secondo questa spazializzazione metaforica che organizza la nostra percezione e la nostra esperienza, il nord è sopra, è migliore. E il sud è sotto, ed è peggiore. Il progresso e lo sviluppo sono al nord, mentre il sottosviluppo è al sud. Trasferita dal piano geografico a quello politico la metafora nord-sud sopra-sotto si applica al nostro sistema di classificazione dei generi: le donne e il femminile sono il sud, mentre i maschi e il maschile sono il nord. Il nostro immaginario collettivo colloca le donne al sud del sud. Se continuassimo ad aggregare dimensioni alla piramide di oppressioni, smetteremmo di essere visibili.

Non possiamo fare a meno di pensare attraverso metafore, però possiamo modificarne la cornice o cambiare le metafore. Mi piacerebbe, pertanto, provare a cambiare la cornice intellettuale della metafora del sud. Con ciò è indispensabile mettere in questione il nostro modo di utilizzare la polarità nord-sud, chiedendoci in quale misura essa serva al sistema di dominazione, giacché le religioni sono inquadrate in questo sistema e lo assecondano. All'interno delle religioni le donne e gli uomini sono valutati mediante l'associazione al concetto di nord-sud, che appare del tutto naturale per il forte impatto che hanno queste metafore quotidiane.

In Europa il sud si è esteso. Nella nostra mente, non associamo forse le donne dell'est alla metafora del sud? Non vi sono forse all'interno delle nostre nazioni, città e quartieri, un nord e un sud sociale, umano, etico, etnico, religioso? Dobbiamo, insomma, necessariamente partire da una riflessione sulle connotazioni patriarcali che hanno mantenuto in vita la polarità gerarchizzata. Nel contesto della globalizzazione, parlare in termini di nord-sud significa, infatti, rafforzare inconsapevolmente la gerarchizzazione.

Lo stereotipo della donna del sud, derivante dall'uso della metafora, rende invisibili le donne concrete. Per esempio, la politica degli aiuti economici alle donne del sud non è interessata alla loro formazione critica nell'ambito delle religioni. Gli aiuti sono destinati a progetti di sviluppo riguardanti povertà e violenza, non a risolverne le cause, né al ruolo che giocano le religioni nel loro mantenimento. Non sostengono progetti di formazione e ricerca, propri della critica femminista di genere. Le attuali politiche di sviluppo non hanno interesse a intaccare le fondamenta della struttura e le donne, aiutate dal metaforico nord, continuano ad essere considerate il sud del sud. Ma non inganniamoci, perché le donne del nord rappresentano anch'esse il sud nelle loro politiche, paesi, società e religioni. Molte delle donne del sud prese in considerazione fingono di essere nord, contribuendo all'ideologia dominante e alla struttura patriarcale.

¹ F. Cassano, *Tre modi di vedere il Sud*, Bologna 2009.

Lo studio e la ricerca, la formazione e l'assunzione di un atteggiamento critico metterebbero a soqquadro questo sistema, qualunque sia il luogo geografico e sociale in cui è insediato. Spesso, ad esempio, anche nel nord Europa, non appena manchino i soldi, si tagliano i fondi destinati alla formazione religiosa e teologica delle donne. Sarebbero, insomma, preferibili metafore diverse da quella del sud: come la frontiera e la rete. È opportuno, infatti, spezzare le barriere geografiche e mentali che situano alcune donne al nord, rendendo invisibile tutto ciò che di sud c'è in loro, e altre al sud, rendendo invisibile e subordinato tutto il nord in loro presente. Il ricorso a metafore diverse potrebbe essere una buona strategia per opporre resistenza all'utilizzo di un sistema che reca tanto danno alle donne.

2. Visibilità religiosa e identità delle donne

2.1. Visibilità invisibile²

Il punto di partenza è la constatazione dell'universale sistema di dominazione maschile-femminile che fa sedimentare nelle donne il concetto di alterità e di differenza. In tutte le culture e in tutte le religioni le donne continuano ad accumulare le differenze espresse in un sovraccarico di identità. Le somiglianze della sottomissione che ne derivano sono molto sospette.

Nell'abbigliamento si assomigliano molto il puritanesimo vittoriano, la morale repressiva cattolica che traspare nell'abito delle religiose, la chilaba mussulmana e il sari indù; nella separazione religiosa dello spazio ci sono grandi somiglianze tra i templi antichi greco-romani delle divinità femminili, la separazione tra uomini e donne praticata nelle sinagoghe, nelle moschee e, fino a qualche decennio fa, nelle chiese cristiane; in tutte le religioni c'è una élite maschile che domina, presiede il culto, interpreta ufficialmente i testi sacri e impone le norme. Occorre chiedersi che cosa succeda alle donne in conflitto con la loro religione e, soprattutto, cosa succeda alle religioni quando le loro donne si sentano a disagio.

Solitamente il sovraccarico di identità religiosa interagisce con il sovraccarico di identità culturale e con quello di genere. L'identità finisce di essere la differenza grazie alla quale i singoli individui possono continuare ad esistere in una relazione di uguaglianza paritaria. L'identità di genere rivela, come il rovescio di una medaglia, tutti i problemi e i conflitti radicati nei rispettivi ambiti culturali, religiosi, sociali e politici. Le donne finiscono per essere il genere diverso, la cultura diversa, la religione diversa, in un linguaggio equivoco che vede questa differenza – colta acriticamente e non contestualizzata – come la genuinità e la pienezza dei valori da preservare, proteggere,

2 A. Honneth, *Invisibility: On the epistemology of recognition*, "Aristotelian Society Supplementary Volume" 75 (2001) 1, pp. 111–126.

rispettare e riconoscere. Il genere appare come un contenitore sacro e inviolabile dalla cultura e dalla religione. Per questo motivo sono le donne che, individualmente e collettivamente, meglio avvertono i problemi di identità insiti nelle religioni e nelle culture. Uno dei sintomi si manifesta nel paradosso della invisibilità visibile. Il femminile, che ipoteticamente ci identifica, si trasforma nel contenitore che preserva “incontaminato” il meglio della religione e della cultura. Esse vengono reintrodotte in un ghetto, che ne ostacola l’uscita in un mondo in evoluzione. Tutto ciò che potrebbe rompere questi equilibri viene percepito dal “kyriarcato” (gerarchia maschile) di ogni cultura e religione come un attentato alla propria identità. È indubbio che si tratta di un discorso essenzialista, aprioristico, acritico, atemporale sulla differenza.

Il paradosso dell’invisibilità visibile significa che, quanto più visibile si fa il sovraccarico di identità, più le donne diventano invisibili. Spesso le donne sono visibili nelle religioni come il gruppo delle identiche e intercambiabili. Cristiane, ebreo e mussulmane protestano per essere trattate in questo modo dalla società e dai media. C’è un vivo interesse strutturale alla loro visibilità collettiva e nessun interesse alle caratteristiche proprie di questa visibilità. Le donne del centro e nord Europa hanno duramente combattuto per il riconoscimento della loro individualità, nonostante le conquiste non siano riuscite a cambiare la struttura del sistema. Il riflusso verso un determinato orientamento femminista che, convenzionalmente chiamiamo della differenza, può essere un sintomo di stanchezza e del logorio prodotto dalla lotta di un gruppo che sarà sempre minoritario. Il sistema ha atteso questo momento per recuperare l’equilibrio perso. È possibile che molte donne stiano vivendo la situazione tesa e di frontiera, che richiede di non cedere il terreno conquistato e di avanzare sul campo minato delle relazioni e dei vincoli. In altri paesi non hanno ottenuto sufficiente individualità e seguito, stante il freno posto alle avances femministe di taglio strutturale e politico.

Ciò che si reprime con la violenza simbolica dell’invisibilità visibile non è il carattere eccezionale di alcune, ma l’esistenza normale della stragrande maggioranza. Se si reprime la condizione individuale delle donne è perché di fatto la loro esistenza visibile viene percepita dal sistema come una reale minaccia. Però non basta conoscere ciò che è ovvio. La vera realizzazione delle donne ha luogo nella libertà delle loro menti e dei loro pensieri. Questa liberazione, la più minacciosa, le rende visibili come individui unici e originali e non consente il controllo dall’esterno, ciò che ha permesso al patriarcato di camminare due passi avanti rispetto alle donne e ai loro progetti.

Ha colpito il bersaglio chi ha detto che non è la religione l’oppio dei popoli, bensì il genere³ (gender) che si nasconde in essa, la violenza simbolica della dominazione maschile⁴ che attraversa le religioni ed è destinata a proiettarsi in un dio considerato maschile.

3 J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, Bari–Roma 2013.

4 P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano 2004.

Il femminismo critico vuole liberare le religioni da questa violenza simbolica di genere affinché non si trasformi nell'oppio dei popoli. A mio modo di vedere, il problema non consiste nel verificare se le religioni sono salvabili, ma se siamo capaci di comprenderle e situarle come il prodotto storico quali esse sono.

Se le consideriamo non salvabili, le trattiamo come prodotti estranei a noi e alla nostra storia, come se tutto ciò che siamo riuscite a essere non avesse a che fare con il nostro apporto reale. Se le consideriamo non salvabili e imm modificabili, le essenzializziamo e confermiamo l'idea che siamo noi ad avere dei problemi.

2.2. I meccanismi che rendono invisibili

Il conservatorismo delle istituzioni religiose è proteso a renderci invisibili e a neutralizzare le possibili vittorie femministe utilizzando l'argomento essenzialista di genere che, giocando con l'esaltazione del femminile, nasconde inferiorizzazione e ci rende invisibili. Tutte le donne devono essere femminili, in un corpo sociale compatto, sovraccaricato di valori e di funzioni a-temporali. Così sono state prestabilite da Yahveh, da Dio e da Allah. Questa argomentazione, nel tempo, si è trasformata in un nuovo elemento di controllo e di sottomissione, perché gioca con l'equazione identità-obbedienza (sottomissione) che, nel corso della storia, ha dato ottimi risultati contro le donne.

I meccanismi comuni di sottomissione identitaria, messi in atto dalle religioni, continuano ad intrecciarsi con la cultura, la razza, i valori, la terra, la politica, la forza della morale, le tradizioni e la loro importanza, le radici, in una parola con tutti quei meccanismi oppressivi che rafforzano il sovraccarico delle donne. Mi limito a citare: a) il controllo mediante l'istituzione eterosessuale della famiglia e la maternità; cioè l'infrastruttura corporale individuale che permette la trasmissione del cognome (la discendenza), dell'eredità (la patria, la terra, l'onore) e del potere, della classe o nobiltà maschile; b) il controllo del corpo collettivo, correlato a quello individuale, nel quadro della sovrapposizione interessata di femmina, femminile e madre, una dicotomia estranea alla nostra esperienza nella sua esclusione alternativa: o siamo femminili o siamo maschili. In cambio possiamo rifiutarci di essere femminili o maschili e affermare che siamo femminili e maschili. La negazione e l'affermazione insieme sono la protesta al presupposto ipotetico, anteriore e prestabilito, permanente e presumibilmente naturale che nasconde la realtà storica.

Molte donne appartenenti alle tre religioni e culture citate hanno acquisito visibilità mediante il recupero della memoria, ossia attraverso l'esegesi dei testi sacri e la ricostruzione critica della storia. Per effettuare entrambe è possibile sfruttare ogni risorsa che operi delle trasformazioni a medio termine, come la rottura dell'equivalenza donna-femminile, una volta debellato il binomio donna-madre. Una seconda risorsa ha a che fare con lo sforzo d'individuazione e con la coscienza di cittadinanza.

Sommare nomi e particolarità, resistendo alla tentazione di cedere di fronte all'accusa di individualismo e di anacronismo rispetto alla rivendicazione della cittadinanza. Le religioni stabiliscono teoricamente il valore dell'individuo riconoscendo l'importanza di ogni soggetto nella costruzione sociale e politica. Ciononostante, in pratica prevale la discriminazione di genere.

Le strategie più efficaci provengono dalla resistenza cosciente, libera e attiva – considerato che viviamo momenti di forte involuzione sociale, politica e religiosa – e dal progredire in formazione e acquisizione di potere per mezzo della parola e del pensiero, cioè di potere degli argomenti e dei fatti compiuti.

È lecito scommettere ancora sul potere e sulla forza delle idee? Gli esseri umani pensano, ma le correnti alternative di pensiero continuano ad essere considerate pericolose. Perciò non si dovrebbe mai smettere di domandare: dove sono le teologhe in Europa? Dove si scommette davvero su di loro? Dove vengono divulgate e studiate le loro opere? Dove si prendono in considerazione i loro contributi in teologia? Dove vengono loro attribuite le prestigiose cattedre accademiche, dove i dibattiti?

3. Convivenza di culture e religioni nella prospettiva femminista

Molte studiose di questi processi non sono disposte ad accettare qualsiasi tipo di convivenza⁵. Non sono disposte a difendere i valori vincolanti che gli uomini – per sentirsi tali – sacrificano o mettono in pericolo, come se fosse la cosa più naturale. Non desiderano alcuna convivenza imposta in virtù di supposti valori femminili costruiti dal patriarcato e storicamente assegnati dallo stesso. Non possono accettare una convivenza ipotizzata come naturale, che eluda i conflitti e sacrifici valori come l'autonomia, il potere e la libertà di ciascuna donna.

Le istituzioni religiose hanno sostenuto con argomentazioni dottrinali e ideologiche queste ipotesi, fino al punto di punire duramente l'insorgenza di conflitti, specialmente se sono conflitti di potere. Mediante norme morali etero-assegnate e attraverso meccanismi psicologici, finalizzati a controllare il dissenso femminile, emarginando e demonizzando quelle donne, che osavano esprimere il loro desiderio di mettere in luce i problemi di convivenza.

I testi sacri contengono numerosi esempi: donne come Sara e Agar colpevolizzate nella narrazione per avere prodotto una divisione interna al clan. Il sottacere le dispute per il potere tra Maria Maddalena e Pietro o tra Gezabele, chiamata falsa profetessa, e l'autoproclamatosi vero profeta Giovanni nell'Apocalisse. La dubbia funzione che ha avuto la frase di santa Teresa «alla fine muoio figlia della chiesa» durante il processo

5 *Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, a c. di V. CesareoMilano 2004.

di canonizzazione: la necessità di addomesticare una figura che non ha eluso i conflitti nelle istituzioni religiose, non ha nascosto il suo effettivo potere e ha esercitato la sua autonomia in modo intelligente e astuto. Aixa⁶, moglie del Profeta, che alla morte di lui – a 18 anni – ha guidato l'esercito contro Ali Abu Talib, fu considerata eccezionale e la sua azione fu in buona parte squalificata dall'Islam per il timore che le donne potessero imitarla.

Sara e Agar hanno avuto la temerarietà di oltrepassare la linea di confine del patriarcato. Gezabele è stata collocata al di là del confine, una volta tracciata la linea tra ortodossia ed eterodossia. Teresa ha vissuto nella zona pericolosa di frontiera di una spiritualità extra-canonica. La mussulmana Aixa è stata defraudata delle sue gesta da quella che è stata chiamata la Battaglia del cammello per evitare di associarla a una donna.

La frontiera abbraccia due campi semantici dai quali scaturiscono importanti conseguenze pratiche, sociali, politiche, culturali e religiose. L'uno ha a che fare con il limite, la separazione e la delimitazione, l'altro con l'unione, la connessione e la relazione.

3.1. La frontiera secondo il kyriarcato

Il sistema kyriarcale di dominio-sottomissione ha utilizzato la frontiera a suo favore. Tutto ciò che è relativo a limiti e delimitazione è stato assegnato ai maschi e al maschile, estendendolo a sfere importanti come la conquista e l'espansione territoriale, l'area religiosa e quella morale, il diritto e la scienza. L'ambito connettivo e relazionale, di fatto privato di autorità benché gli si riconosca valore a livello di principi, è stato assegnato alle donne e al femminile. Così si è creato un equilibrio fittizio sostenuto e rafforzato dalle religioni e, in esse, dai ruoli attribuiti a ciascun genere, tra il potere limitante e separante della frontiera e la capacità relazionale che risolve tutti i suoi conflitti e problemi. Il kyriarcato ha bisogno della metafora concettuale della frontiera per funzioni di controllo. Esso ha interesse a identificare limitazione e delimitazione. Delimitare è distinguere e ciò è necessario per conoscere. Il limite è vincolato alla volontà. Entrambe le operazioni sono molto importanti per il potere di definire la realtà. Il fatto che il kyriarcato abbia assegnato queste funzioni agli uomini ha avuto un forte impatto a tutti i livelli.

Le istituzioni religiose hanno utilizzato la frontiera per imporre dei limiti, ricorrendo alla natura e al disegno di Dio. Frontiere che colpiscono la mente, il corpo, la sessualità e le relazioni ma anche lo spazio fisico e sociale nelle diverse scale gerarchiche. A questi usi di separazione possiamo aggiungere altri usi fusionali altrettanto di comodo, come succede nelle teocrazie politiche. La storia ci dice che per le donne è buona quella frontiera che delimita e distingue l'ambito secolare da quello religioso nel sistema sociopolitico.

6 M. Navarro Puerto, *Mujeres escriben Teología*, Pamblona 1993.

Io propongo la frontiera come luogo privilegiato di connessioni per la convivenza interculturale e religiosa delle donne. La delimitazione non ha ragione di essere intesa come imposizione di limiti. E questi non hanno motivo di essere permanentemente associati all'invasione. Le relazioni non si devono asservire alla funzione assegnata dal kyriarcato⁷. Desidero enfatizzare l'elemento delimitante della frontiera. L'enfasi sull'intuizione femminile ha sottovalutato la capacità delimitante del suo giudizio. Attraverso di essa le donne esercitano la capacità critica di distinguere, tracciare confini e linee che prendono la forma di consistenti figure. Ciò non è tanto evidente perché le donne continuano ad essere quelle non delimitate, sospettate di non saper distinguere, separare, porre limiti e prendere decisioni.

Le istituzioni religiose sono state particolarmente dure con le donne da questo punto di vista. L'assegnazione relazionale di ciò che è di frontiera ha reso difficile la separazione senza sentimenti di colpa, apparire, essere riconosciute nell'uguaglianza permette di essere differenti. La versione più ricorrente nei discorsi ufficiali religiosi si riferisce alle funzioni complementari dei generi. Tuttavia le donne sono capaci di assumere il potere e il rischio di porre limiti e di distinguere; esse possono stabilire delle reti senza avvertire l'alterità come una minaccia, di qui l'apertura delle religioni alle correnti comunitariste (che si oppongono alla linea più individuale), essenzialiste (che sostengono identità di genere con ruoli prefissati e immutabili) e culturaliste (quelle in cui il rispetto per le differenze culturali conduce al relativismo di "l'uno vale l'altro" per il fatto di essere diverso) del discorso della differenza.

La convivenza delle religioni richiede la cornice della rete per ciò che concerne il potere di appartenenza. La cornice concettuale della rete permette, infatti, di inserire queste dimensioni in un ambiente connotato da nodi o vincoli, conservando però la vigilanza critica: anche la rete potrebbe essere interpretata ambigualmente, se le donne ne parlano in modo diverso rispetto agli uomini che si riferiscono ad essa. Un pericolo simile consiste nell'associazione tra la rete e ciò che accomuna. Si ipotizza che, se si vuole costituire una rete, ciò abbia motivo nel desiderio di enfatizzare ciò che accomuna.

Le donne appartenenti alle differenti religioni non si aspettano né desiderano, invece, qualcosa di comune, previo e immutabile, su cui annodare le proprie connessioni. Ciò che le accomuna, in un certo senso, le precede, nel presente e nel futuro immediato. Non è qualcosa di definitivo o di previo, ma piuttosto una realtà solamente tracciata, sempre rivedibile e da ricostruire.

È necessario, insomma, smascherare la comunanza prestabilita, dipendente da una supposta natura o volontà divina immutabile, a-temporale e a-storica. La cornice della rete permette di recuperare anche la frontiera come luogo dove creare ciò che si vuole condividere. La rete è una trama orizzontale di linee costituite da un'infinità di punti

7 A. Valerio, *Il potere delle donne nella Chiesa: Giuditta, Chiara e le altre*, Bari-Roma 2016.

di contatto, non in senso lato ma in senso profondo, analogamente al modello dell'informatica. A partire dalla frontiera di ogni punto di unione, la proposta di convivenza tra culture e religioni non intende tanto creare una comunanza, nel senso di una realtà che si può sacralizzare, quanto mantenere aperte le possibilità date dai punti di connessione. In questa rete la teologia, che si occupa dei contenuti, potrebbe essere un buon strumento per cercare i contorni culturali concreti.

Il concetto di frontiera indica anche lo spazio di confine, quella terra di nessuno che nella storia e nelle culture ha svolto interessanti funzioni pratiche: area di sosta e di riposo, di rifugio e protezione. Rivendico le religioni per le donne nel loro significato di frontiera nel nostro mondo e nella nostra realtà. Non sempre queste funzioni hanno trasformato la vita delle donne, però hanno svolto un ruolo importante di sopravvivenza e di resistenza. A mala pena le donne hanno potuto sfuggire alle presunte funzioni procreative, alla famiglia e all'identità delle culture e dei popoli. E questo significato di frontiera è rivendicabile insieme ad altri per la sua funzione di resistenza. Benché possa sembrare paradossale, ne abbiamo bisogno qualche volta se possiamo sceglierla liberamente per riprenderci, come luogo di solitudine e di invisibilità. All'interno delle religioni esistono sempre degli spazi che svolgono, di fatto o potenzialmente, questa funzione. La frontiera è limite e soglia. Uno spazio creativo e generatore di denuncia. Luogo profetico che evoca, convoca e provoca. Rafforza, così, la sua natura marginale per la spiritualità della resistenza. La teologia femminista, a mio modo di vedere, compie le funzioni proprie della frontiera come terra di nessuno ad limina. Possiamo indicarne alcune:

- è terra di nessuno all'interno delle religioni, area pericolosa perseguita, ignorata, resa invisibile e colpevolizzata; luogo critico e scomodo che crea scompiglio, strumento posto al limite, politicamente scorretto per le teologie, le religioni, le società e la politica, per questo lontano dall'istituzionalizzarsi, destinato a emigrare nei luoghi di incrocio, dell'interdisciplinarietà, interreligiosi;
- è, tuttavia, spazio di libertà, luogo dove si entra e si esce da un sistema con il quale non siamo d'accordo, luogo vulnerabile a mala pena rispettato; zona liminale, di transizione e intersezione, una linea di confine che scorre e si sposta, mai definita del tutto e per sempre. Zona di dialogo e di convivenza, poco incline alla manipolazione.

4. Potere per essere visibili e autorità per convivere

Da quanto precede si deduce che le donne nelle religioni non significano un qualunque tipo di visibilità né qualunque forma di convivenza, a qualsiasi prezzo. La visibilità deve essere intrinsecamente connessa con il potere e la convivenza con l'autorità. Per questo motivo sono stati trattati insieme.

La storia delle religioni insegna che la convivenza delle donne può essere un inferno, se ogni persona non si trova al proprio posto, se ognuna non si sente riconosciuta e non riesce a conseguire un sufficiente equilibrio di potere. La rete dentro la quale le frontiere sono capacità delimitante, capacità di definire e trasformare la realtà, specialmente le istituzioni, richiede l'assunzione di potere da parte delle donne. Il potere e l'autorità, a loro volta, richiedono di essere riconosciuti, un bene di cui le donne godono appena. Hanno ragione quelle che dicono di non avere più bisogno di potere né di riconoscimento perché, se qualcosa è di troppo per noi donne, questo è il riconoscimento di genere, l'invisibilità visibile. Il sistema di dominio-sottomissione e in particolare le sue istituzioni religiose si sono ferocemente impegnati per il riconoscimento di genere, il permesso di sfruttare il potere di essere donne e femminili e l'autorità di appartenere a un genere, che si suppone preservato dalle piaghe del patriarcato. Sento molto di dovere dissentire. Fintantoché il femminile non può essere scelto non sarà patrimonio dell'umanità.

Il potere di condividere le culture richiede che le donne si sentano proprietarie della cultura, che abbiano la generosità di offrirla e il coraggio di sottoporla a confronto in un clima frontaliero di dialogo e di scambi reciproci e paritari. Richiede il potere di e per dividerla, cioè di essere soggetti-e delle nostre culture e religioni, riconosciute come tali e capaci di assumere i rischi dell'acculturazione, avvicinando la nostra cultura alle frontiere dove sentirsi libere, discutere, pattuire, distinguere, delimitare e porre limiti, negoziare, cedere e accettare. Rimane ancora molto cammino da fare.

Nelle istituzioni religiose le donne incontrano serie difficoltà. I beni non sono distribuiti con equità. Il potere ricade su élite per nulla interessate all'assunzione del potere da parte delle donne. Sono deficitarie a livello di strumenti che portano al potere: qualificazione, formazione, parola, forum di discussione, riconoscimento, etc.

Si genera così un circolo vizioso perché assenza di potere è assenza di mezzi e senza mezzi non si può acquisire potere. Per uscire da questa trappola, spesso si ricorre all'autorità pretendendo di separarla dal potere, ma in questo modo si ottiene soltanto il risultato di reinserirla nei principi dualisti del patriarcato. Invece di opporsi, potere e autorità dovrebbero riunirsi. Le donne hanno bisogno sia del potere che dell'autorità⁸. Il potere senza autorità può degenerare in imposizione e dominio oppressivo e l'autorità senza potere sarebbe un inganno. Occorre ricordare che non esistono aree a-patriarcali e nemmeno ambiti a-temporali o a-storici. Eppure, possono certamente sorgere delle zone frontaliere contro-patriarcali.

Nella tradizione cattolica, e secondo i vangeli, il potere è nella fede. Certamente non in una qualsiasi forma di fede, perché per determinate forme di fede le donne sono ancora invisibili e sottomesse. Si tratta di una fede libera e lucida, critica e portatrice di energia e capacità di lottare, che chiede di essere condivisa, continuamente alimentata e sottoposta a revisione. La fede è fonte di potere e questo è tanto più vero se suscita

8 L. Muraro, *Autorità*, Torino 2012.

riconoscimento e autorità. Perciò, un secondo luogo di potere, se possiamo chiamarlo così, è il riconoscimento che implica fiducia, critica e generosità. Il riconoscimento, materia irrisolta in molti dibattiti teorici, si situa a livello della persona, delle sue competenze e valori, delle sue conquiste o del suo percorso personale. In definitiva al livello dell'affermazione per mezzo della quale rende visibile chi si riconosce. Probabilmente nelle religioni le donne non sono visibili per assenza di riconoscimento, che ha molta attinenza con la dignità.

Conclusione

Alla fine di questa riflessione, posso concludere sintetizzando alcuni punti. Rispetto alla metafora nord-sud, secondo la quale nord è sopra, sopra è di più, di più è migliore e importante, importante è visibile, visibile è maschile, mentre sud è sotto, sotto è meno, meno è peggiore e irrilevante, irrilevante è invisibile, invisibile è femminile: le donne europee possono reagire con strategie di resistenza⁹, distruttive e creative. Possono cambiare la cornice di queste metafore, sovvertirle, beffarsi di esse, sostituirle con altre, prenderne criticamente le distanze, rivelando la loro capacità di fare da puntello al kyriarcato.

Rispetto al sovraccarico di identità che le donne sopportano nelle nostre culture e religioni, inoltre, esse possono sviluppare strategie mediante le quali siano ridistribuite le responsabilità.

Rispetto all'invisibilità visibile delle politiche della differenza, incoraggiate dalle rispettive culture e religioni, le donne europee possono smascherare le strategie occulte, che le rendono invisibili opponendo delle contro-strategie di visibilità, quali l'individuazione e la creazione di gruppi strategici.

I gruppi strategici potrebbero privilegiare la creazione di correnti di pensiero alternative e di teologie femministe, che si possano divulgare allo scopo di avvicinare il maggior numero possibile di donne credenti agli ambiti civili e pubblici, interdisciplinari e interreligiosi. La cornice significativa nella quale possiamo collocarci all'interno delle fedi religiose è quella della rete. Entro questa cornice si possono dispiegare diverse possibilità, offerte dalla metafora della frontiera, intesa come capacità di delimitare, potere di stabilire dei limiti, ambito di libertà, luogo di contatti, di negoziazione e di patti, dove distinguersi e recuperare forme e significato, dove riuscire ad assumere potere, dove cambiare la struttura del sistema sociale, politico, economico e religioso. Nella frontiera e nella cornice della rete, le donne possono proseguire, tra l'altro, la creazione e divulgazione della teologia femminista mediante collaborazioni e progetti di lavoro congiunto, che contribuiscano a creare un'Europa caratterizzata dalla convivenza pacifica e creativa, interculturale e interreligiosa.

9 I. Strazzeri, *La Resistenza della differenza. Tra liberazione e dominio*, Milano 2017.

Bibliografia

- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine* [tr. it. *Il dominio maschile*], Milano 2004.
- Butler J. (2006), *Gender trouble: Feminism and the Subversion of Identity* [tr. it. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*], Bari-Roma 2013.
- Cassano F., *Tre modi di vedere il Sud*, Bologna 2009.
- Honneth A., *Invisibility: On the epistemology of Recognition*, "Aristotelian Society Supplementary Volume" 75 (2001) 1, pp. 111–126.
- Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, a c. di V. Cesareo, Milano 2004.
- Muraro L., *Autorità*, Torino 2012.
- Navarro Puerto M., *Mujeres escriben Teología*, Pamblona 1993.
- Strazzeri I., *La Resistenza della differenza. Tra liberazione e dominio*, Milano 2017.
- Valerio A., *Il potere delle donne nella Chiesa: Giuditta, Chiara e le altre*, Bari–Roma 2016.

CYTOWANIE

- I. Strazzeri, *Compresenze: donne e religioni a sud*, Studia Paradyskie 34 (2024), s. 317–328, DOI: 10.18276/sp.2024.34-19.